

L'ADDIO DI DI PIETRO.

Conferenza stampa del procuratore capo che garantisce la continuità delle inchieste «senza timori, né debolezze»

Borrelli: «Ingiuriose ostilità ma noi non abbandoniamo»

«Nessuno di noi lascerà la procura milanese» Sarà Armando Spataro a subentrare nel pool?

Forse già da questa mattina, Antonio Di Pietro non sarà più nei suoi uffici. In un clima di caos generale, il procuratore Borrelli ha annunciato le dimissioni, dell'uomo che per tre anni è stato il simbolo di «Mani pulite». «Noi resteremo al nostro posto - aggiunge - l'inchiesta continuerà, ne sono garante». Nessuno sa dire cosa farà Tonino senza la toga, ma lui lo ha detto: «Voglio un bel trattore rosso, vado a fare il contadino».

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Sono le sei di sera quando finalmente si aprono le porte dell'ufficio di Borrelli. Nessuno riesce a sentire il breve messaggio che il procuratore di Milano legge davanti alle telecamere. Nella bolgia di giornalisti spintonati dai carabinieri, cameramen e fotografi che saltano sui tavoli, microfoni che penzolano a grappolo davanti ad ogni bocca che si apre, si consuma l'ultimo atto di «Mani pulite». Nella procura milanese è il caos. L'unica cosa certa è quella lettera, ferma e disperata, con cui Antonio Di Pietro annuncia le sue dimissioni. Borrelli non parla, si limita a distribuire poche copie del suo comunicato, una cartellina di venti righe con cui prende atto con rammarco della decisione del collega: «una decisione che avverto come estremamente ferma. Una decisione che non ho nessun titolo per contrastare e che è certamente sovrastata da motivazioni sofferte e gravi, connesse al ruolo di spicco di Antonio Di Pietro, nell'azione di giustizia condotta da questo ufficio in un clima di crescente, ingiuriosa ostilità».

a qualche amico ha confidato il desiderio di lasciare la procura, di far domanda per passare in Corte d'appello, lontano dal palazzaccio milanese e dalla sovrapposizione che ha esasperato Antonio Di Pietro, ma ha logorato anche i suoi colleghi.

L'unico che ripete che non se ne andrà è Gerardo D'Ambrosio: «Lo dico forte e chiaro, io non abbandono il mio posto, non andrò in pensione». Prima lo dice parlando al plurale, come per sottolineare che quella è una decisione di tutto il pool. Poi torna al singolare e precisa che lui non se la sente di parlare per gli altri.

La giornata più nera, più sofferta di Tangentopoli era iniziata con un giro vorticoso di consultazioni. Prima Borrelli, riunito nel suo ufficio coi tre procuratori agguanti Ilio Poppa, Manlio Minale e Gerardo D'Ambrosio. La lettera di Di Pietro è ormai cosa certa, le sue dimissioni sono ferme, si sta già parlando della sua sostituzione. Si fa il nome di Armando Spataro, l'uomo di punta della direzione di

strettuale antimafia, ma Minale, il coordinatore dell'antimafia è irremovibile. Spataro non si tocca. Tornerà a più riprese nell'ufficio di Borrelli, per ribadire il suo no a questo spostamento. A mezzogiorno arrivano tutti i magistrati di «Mani pulite» nell'ufficio di Borrelli, la decisione è una sola: ognuno resta al suo posto, nessuno in questo momento può parlare di dimissioni, l'inchiesta deve continuare. All'una arriva anche Di Pietro, chiamato urgentemente da Borrelli. Tonino interrompe per mezzora la sua requisitoria al processo Enimont, il segretario di Borrelli gli ha appena portato un messaggio, forse per annunciargli che c'è il presidente Scalfaro al telefono. Il capo dello Stato vuole parlargli, è l'ultimo tentativo per far rientrare la sua decisione, ma è troppo tardi per tornare indietro. La sua lettera è già annunciata in televisione, qualche stralcio del testo è già riportato dalle agenzie di stampa. Di Pietro torna in aula, termina la sua requisitoria e fugge a Curmo, il paesino in provincia di Bergamo in cui abita.

Ed ora, che farà?
Nel corso della giornata tutte le ipotesi sul futuro di Di Pietro si affievoliscono. Cosa farà Tonino, lontano dalla magistratura? Davvero vuole prendersi un trattore e ritirarsi a vivere in campagna? Qualcuno sibila che tra qualche mese lo vedremo viaggiare a bordo di una macchina ministeriale, che questa è la premessa per lasciare la toga e passare alla politica. Il

procuratore di Firenze, Pierluigi Vigna lo dice a chiare lettere: «Prima di fare commenti su questa faccenda, voglio aspettare qualche mese e vedere cosa farà». Ma la sua lettera dissipa anche questi dubbi. D'Ambrosio spiega che non si tratta di una decisione improvvisa: «È una scelta maturata da tempo». E infatti Di Pietro, aveva cominciato a parlarne già a settembre, dopo tutte le polemiche seguite al discorso di Cernobbio. Già allora aveva raccontato a un giornalista di Repubblica quel suo sogno bucolico: «Mi compro un trattore e vado a fare il contadino, nel podere che fu di mio padre». Sembrava uno scherzo, nessuno ci ha creduto neppure qualche giorno fa, quando lo ha ripetuto: «Prendo un bel trattore rosso, sto facendo due calcoli per vedere se ce la faccio».

I suoi colleghi fanno fatica a capire, non riescono a credere a questa decisione. L'affaticamento, lo stress, la spettacolarizzazione del loro lavoro li hanno vissuti tutti. Anche gli oltraggi, gli scippi, la tenace ostilità delle forze politiche, sono un rischio calcolato nella carriera di un magistrato. Gerardo D'Ambrosio è passato per gli anni di piombo di piazza Fontana, ma non ha lasciato per questo la magistratura. Neppure quando l'inchiesta è stata trasferita a Catanzaro. Gerardo Colombo ha incassato il colpo, quando gli hanno sottratto l'inchiesta sulla P2, ma è restato al suo posto. Gli attacchi, quel clima di ingiuriosa ostilità di cui parla Borrelli, possono giustificare questo abbandono? Quello che ha ceduto non è il magistrato Antonio Di Pietro. In questi mesi, in questi giorni è crollato Tonino di Montenero di Bisaccia, l'ex emigrante che ha conquistato con fatica il suo posto in magistratura, che si è trovato tra le mani l'inchiesta più sconvolgente del secolo e che ora si sente «utilizzato, tirato per le maniche, sballato in prima pagina da chi vuole contrapporlo ai suoi nemici».

Gerardo Colombo, che parla raramente coi giornalisti, una cosa la dice: «Quando uno scoppia scoppia. È inutile fare dietrologie: nella lettera di Di Pietro c'è scritto tutto quello che c'è da capire. Nessun magistrato del pool sa dire perché Antonio Di Pietro se n'è andato, lasciando i colleghi da soli in trincea. Nessuno capisce il magistrato, ma l'uomo sì, e a lui va la solidarietà di tutti».



Il procuratore capo di Milano Borrelli durante la sua conferenza stampa di ieri

Bruno/A

Ecco il magistrato che lo sostituirà

Nato a Taranto il 16 dicembre del 1948, Armando Spataro è entrato nella Magistratura nel '75 e il suo primo incarico è stato a Milano, nel 1976, nella Procura della Repubblica. Numerose e importanti le inchieste di cui è stato titolare, dai sequestri di persona al terrorismo, alla mafia. Sposato con un figlio, Spataro è anche un dirigente nazionale della corrente "Movimento per la giustizia". Più volte minacciato di morte quando seguiva le inchieste sul terrorismo, la sua giornata più dolorosa è stata il 19 marzo del 1990, quando un commando di Prima linea uccise il giudice istruttore Guido Galli, suo amico carissimo, assieme al quale aveva condotto le indagini sulle organizzazioni eversive di segno rosso. Come Pm ha sostenuto l'accusa in molti pubblici processi, compreso quello per l'uccisione del giornalista Walter Tobagi. Attualmente fa parte del pool antimafia. Negli ultimi vent'anni, a seguito delle operazioni da lui dirette, gli arrestati delle diverse organizzazioni mafiose, sono stati oltre cinquecento.



«Il pool non si ferma»

Borrelli aggiunge che il lavoro del pool non si fermerà, che proseguirà senza soste, senza timori e senza debolezze: «Me ne rendo garante». L'unica frase che ripete, dopo la lettura del comunicato, è proprio questa: «Nessuno abbandonerà la procura milanese, né io, né gli altri colleghi del pool», ma sembra quasi una frase di rito. Fino a pochi giorni fa Borrelli stesso sembrava sul piede di partenza: non ha mai ritirato la sua candidatura per la presidenza di una corte d'appello, presumibilmente quella di Firenze: un progetto che silterà, ma al quale il procuratore, per quanto se ne sa, non ha rinunciato. Ancora ieri mattina si parlava di imminenti dimissioni di Piercamillo Davigo, che

Violante: «Indagava sul presidente del Consiglio, è stato costretto a dimettersi»

«Quello che non è riuscito a Craxi...»

ENRICO FIERRO

ROMA. «Presidente, questi prima hanno fatto dimettere lei, poi è toccato a Di Pietro. Faranno fuori tutte le persone che lottano contro mafia e corruzione». Davanti agli studi di *Telemontecarlo* un addetto alla vigilanza blocca Luciano Violante e gli rivela la «sua» verità. Parole gonfie di rabbia e delusione. Segnali di uno stato d'animo diffuso. Secco il commento del vicepresidente della Camera: «Quello che non è riuscito ai tempi di Craxi sta riuscendo oggi».

Perché, secondo lei, Di Pietro si è dimesso?
In un atto di questo genere ci sono motivazioni pubbliche e motivazioni personali, queste ultime le rispetto e preferisco non parlarne.

Parliamo delle motivazioni pubbliche.
Partendo dal fatto che si chiude una fase. Mi spiego: una maggioranza politica che era nata all'insegna della lotta alla corruzione, che aveva addirittura offerto a Di Pietro responsabilità di governo di altissimo livello, adesso ha creato

le condizioni che ne hanno provocato l'uscita dall'ordine giudiziario.

Di Pietro getta la spugna schiacciato dalle polemiche e dal clima politico che si è creato negli ultimi tempi?

Per capire quello che è successo, basta leggere quello che scrive il dottor Di Pietro, e quello che dice il procuratore Borrelli nel momento in cui parla di un crescente inasprimento di attacchi violenti e ingiustificati che hanno portato a questo risultato.

Il clima è fatto di atti e prese di posizione: parliamone.

Per capirci voglio far riferimento a due questioni: la prima - e anche la più importante - è che per la prima volta un governo avvia una indagine amministrativa, l'ispezione del ministro Biondi, nei confronti di una inchiesta giudiziaria che riguarda il capo dello stesso governo. Un fatto senza precedenti.

Uno dei fatti che hanno indotto Di Pietro a prendere la decisione di dimettersi...

Questo può darsi, ma è solo uno degli episodi. Aggiungiamo che da una tv del capo del governo, un parlamentare - che è tra l'altro capo della Commissione cultura della Camera, l'on. Sgarbi - ha chiamato questi magistrati assassini, senza che nessuno abbia sentito il bisogno di intervenire. Io non voglio fare battute stravaganti, ma se il presidente del Consiglio è intervenuto per correggere alcune scene hard di una telenovela, non vedo perché non sia intervenuto per consigliare al suo deputato un atteggiamento più rispettoso delle istituzioni e della dignità delle persone.

Pol sono intervenute le manifestazioni di piazza, con i cartelli contro il pool di mani pulite e i giudici accusati di essere «roschi».

È questo è l'aspetto più delicato, molto complesso. Una piazza che si schiera con una maggioranza politica contro una istituzione.

Nella lettera, però, Di Pietro parla anche del disagio vissuto nel vedere le manifestazioni a favore del pool.

Certo, ma sta di fatto che quelle pro erano molto tempo fa e non mi pare che i magistrati milanesi abbiano mai protestato. Inoltre, le dimissioni sono intervenute oggi, dopo una serie di manifestazioni che hanno volgarmente e inusitatamente attaccato i magistrati milanesi.

Un altro elemento che può aver provocato le dimissioni di Di Pietro è il rinvio dell'interrogatorio di Berlusconi, quel rifiuto, quasi ostentato, di presentarsi in procura?

Stiamo attenti: è un diritto dell'indagato presentarsi o meno.

Si, ma nel caso di Berlusconi non si tratta di una persona qualsiasi.

Non è tanto questo il punto. Le questioni principali riguardano gli attacchi cui i magistrati milanesi sono stati sottoposti in questi mesi. Naturalmente non dico che i magistrati non hanno commesso errori, da un lato, però, ci sono stati errori di opportunità, dall'altro parte si è risposto con attacchi diretti a costringere quei magistrati a dimettersi. Ecco, io non so be-

ne che cosa sta succedendo in Italia: se fai i processi di mafia rischi di essere ucciso, e se fai i processi di corruzione sei costretto a dimetterti.

Questo Paese ha eletto, uso una sua frase, una maggioranza insopportabile ai controlli di legalità.

In questa maggioranza sembrano esserci persone insopportabili al controllo di legalità. C'è questa questione del rapporto tra regole e potere che francamente sembra orientarsi nel senso che il potere può impunemente sottrarsi al controllo di legalità.

Un giudizio sulla dichiarazione di Berlusconi.

Il presidente del Consiglio dice che c'è stata una sorta di glorificazione dei magistrati e questo lo ritiene un errore. Ma chi ha offerto posti di responsabilità ministeriale a Di Pietro è stato il suo governo, facendo così emergere una collocazione politica dell'operato di Di Pietro. Non dimentichiamo, poi, che tutta la campagna elettorale dei partiti di maggioranza avvenne sotto il segno di una sorta di tri-



Luciano Violante, vicepresidente della Camera dei deputati

Attilio Cristini

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Coordinatore: Giuseppe Cacciatore
 Direttore editoriale: Antonio Zollo
 Vice direttore: Giancarlo Boerri
 Redattore capo: Marco Demarco

L'Arca Editrice s.p.a.
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato e Direttore generale: Amato Mattia
 Vice direttore generale: Nedo Antonietti, Alessandro Matteuzzi
 Consiglio di Amministrazione: Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Datali, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Amato Mattia, Enea Mazzoli, Genaro Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini

Direzione, redazione, amministrazione: 00197 Roma, via delle Millecamere, 1 tel. 06/69961 (telex 31361) fax 06/674555 20124 Milano via F. Craxi, 2 tel. 02/476221

Quotidiano dell'Eds
 Roma - Direzione responsabile: Giuseppe F. Minnella
 Iscritto al n. 243 del registro stampa di Roma del 1975
 Roma - Iscritto al n. 4755 del registro stampa di Roma del 1975
 Milano - Direzione responsabile: Silvio Trevisani
 Iscritto al n. 158 e 257 del registro stampa di Milano del 1975
 Roma - Iscritto al n. 1014 del registro stampa di Roma del 1975

Certificato n. 2476 del 15/12/1993